

CENTRO EUROPEO DI STUDI SU UMANESIMO E RINASCIMENTO ARAGONESE

CESURA

REVISTA

4

2025



CESURA - Rivista
4 (2025)

Direttore responsabile

Fulvio Delle Donne (Univ. Napoli Federico II)

Giunta di Direzione

Florence Bistagne (Univ. Avignon - Inst. Univ. de France)

Guido Cappelli (Univ. Orientale di Napoli)

Bianca de Divitiis (Univ. Napoli Federico II)

Francesco Storti (Univ. Napoli Federico II)

Jaume Torró Torrent (Univ. Girona)

Consiglio di Direzione scientifica

Joana Barreto (Univ. Lumière Lyon 2), Lluís Cabré (Univ. Autònoma Barcelona), Claudia Corfiati (Univ. Bari), Pietro Corrao (Univ. Palermo), Eugenia Fosalba Vela (Univ. Girona), Giuseppe Germano (Univ. Napoli Federico II), Isabella Lazzarini (Univ. Torino), Francesco Montuori (Univ. Napoli Federico II), Rafael Ramos Nogales (Univ. Girona), Elisabetta Scarton (Univ. Udine), Francesco Senatore (Univ. Napoli Federico II), Sebastiano Valerio (Univ. Foggia), Juan Varela (Universidad Complutense Madrid), Carlo Vecce (Univ. Orientale Napoli)

Comitato editoriale

Cristiano Amendola (Univ. Napoli Federico II), Teofilo De Angelis (Univ. Basilicata), Giovanni De Vita (Univ. Napoli Federico II), Martina Pavoni (Univ. Basilicata); Nicoletta Rozza (Univ. Napoli Federico II)

CENTRO EUROPEO DI STUDI SU UMANESIMO E RINASCIMENTO ARAGONESE

CESURIA RIVISTA

4 - 2025



Centro Europeo di Studi su Umanesimo
e Rinascimento Aragonese



Basilicata University Press

Tutti i testi pubblicati sono vagliati, secondo le modalità del “doppio cieco” (*double blind peer review*), da non meno di due lettori individuati nell’ambito di un’ampia cerchia internazionale di specialisti.

All published articles are double-blind peer reviewed at least by two referees selected among high-profile scientists, in great majority belonging to foreign institutions.

Volume curato da Martina Pavoni

<https://rivista.cesura.info>

ISSN: 2974-637X

Prima edizione / First edition: 2025

Published in Italy

License Creative Commons Attribution - Non Commercial - No Derivatives 4.0



Gli Autori mantengono il copyright sui loro contributi
Authors retain the copyright

Centro Europeo di Studi su Umanesimo e Rinascimento Aragonese - CESURA

Via Cretaio 19

I - 80074 Casamicciola Terme (NA)

<https://www.cesura.info>

Basilicata University Press - BUP

Università degli Studi della Basilicata

Biblioteca Centrale di Ateneo

Via Nazario Sauro 85

I - 85100 Potenza

<https://bup.unibas.it>

CONFRONTI

Al crocevia del Mediterraneo.

2. Le linee culturali

At the Crossroads of the Mediterranean 2. Cultural lines

GUIDO CAPPELLI - FULVIO DELLE DONNE

*Contributo alla definizione del concetto
di Umanesimo e Rinascimento mediterraneo*

Contribution to the definition of the concept of Humanism and the Mediterranean Renaissance

Si può tracciare una coesa e coerente storia del Mediterraneo e, nel caso, quali sono i suoi tratti caratterizzanti? Ogni concetto da noi usato è il frutto di costanti rielaborazioni storiografiche ed è frutto dei tempi che incessantemente si susseguono. Forse a qualcuno può apparire inutile ricordarlo, ma è comunque opportuno sottolineare che anche i termini di Umanesimo e Rinascimento (costitutivi dell'acronimo di CESURA) non sono affatto neutri: negli ultimi due secoli (almeno) sono stati sottoposti a reinterpretazioni, riletture, se non forzature di ogni tipo, che si sono accelerate o incrementate in alcuni particolari momenti.

Poiché, dunque, nella nostra storia dovremmo essere abituati – più che una valutazione è un auspicio etico – a riflettere sui costanti cambiamenti in corso, abbiamo, in questa occasione, deciso di ricondurre programmaticamente all'attenzione il Mediterraneo, che in tutto il secolo XV e in buona parte del successivo ha costituito certamente l'ombelico del mondo. Per sapere che cosa siamo diventati (e come), sarebbe, dunque, importante – non sempre, sarebbe troppo, ma almeno di tanto in tanto – riportare al centro del dibattito il punto d'origine della nostra civiltà, pur senza dare a quest'ultimo termine l'accezione di implicita superiorità contrappositiva a cui ormai siamo comunemente abituati. Certamente neppure allora (esattamente come ora, se non di più) il Mediterraneo era un luogo rassicurante, nel quale si estrinsecavano solo rassicuranti e proficui scambi di idee, saperi, modelli culturali. Eppure, anche – o forse soprattutto – nei momenti di conflitto tra nazioni e centri di potere

(allora assai più numerosi degli attuali) gli uomini e le idee hanno avuto la possibilità di incrociarsi e confrontarsi, facendo germinare quei semi che poi, almeno in parte, sarebbero arrivati a fruttificare, tra alterne vicende e con diverso successo, molto dopo.

Nelle pagine seguenti sono raccolti alcuni saggi che, selezionati, costituiscono la rielaborazione e la riscrittura profonda di alcuni interventi tenuti al convegno internazionale di CESURA *Al crocevia del Mediterraneo: la Monarchia umanistica aragonese nel contesto ideologico e culturale del Rinascimento*, svoltosi a Napoli nei giorni 22-24 novembre 2023 in collaborazione con le Università di Avignon, della Basilicata, di Girona, dell'Orientale Napoli, di Pisa, nonché con il contributo erogato dalla Direzione generale educazione, ricerca e istituti culturali del Ministero della Cultura. Quel convegno, sviluppato su tre giornate, intendeva offrire lo spazio a interventi di natura multi- e inter-disciplinare affidati ai più accreditati specialisti provenienti da atenei e centri di ricerca di tutto il mondo, nella convinzione – programmaticamente sostenuta da CESURA – che solo il dibattito può permettere la nascita e lo sviluppo di nuove idee, che rompano gli schemi usuali.

In prosecuzione di quell'incontro, la presente sezione monografica vuole mettere alla prova o verificare un'ipotesi interpretativa: quella espressa nel titolo. Si parla spesso di storia mediterranea e, da alcuni decenni, con sempre maggiore insistenza. Proprio per questo emergono con decisione alcune domande. Nel contesto del Mediterraneo, in che rapporto si pongono tra loro gli stati nazionali, quelli che si stanno formando in maniera specifica e distinta? Si può riconoscere la condivisione di modelli culturali e politici tra l'Italia, la Catalogna e gli altri regni della Corona d'Aragona, la Francia o il mondo mamelucco? Il richiamo alla classicità e ai suoi valori etico-politici può essere effettivamente (e in quale misura) la matrice di un Umanesimo o Rinascimento Mediterraneo? Quanto contano, per formare un'ideologia comune, i movimenti di uomini, gli scambi di idee, di libri, di merci tra la corte avignonese, quella di Barcellona o Valencia, quella di Napoli?

Il nostro punto di partenza privilegiato è il Regno di Napoli del Quattrocento, in particolare quello aragonese di Alfonso e Ferrante, del Panormita, di Valla e di Pontano, ma anche quello di Ausiàs

March, del Sagrera e del Laurana, dei mercanti (e degli intellettuali) fiorentini, dei francesi che si muovono al seguito di Luigi e di Renato d'Angiò. Napoli è senza dubbio uno snodo fondamentale nell'evoluzione del classicismo occidentale: un punto di snodo che va ancora studiato e compreso in ogni sua forma e in ogni suo aspetto, in uno sviluppo che non è rettilineo o unidirezionale come si tende solitamente a rappresentare. È il punto di convergenza di un'ampia circolazione di opere latine che vengono studiate o riscoperte (come Livio, modello di lingua e di rappresentazione storica ineludibile), di testi greci che vengono tradotti (come Senofonte o Plutarco, la cui funzione politica è ancora tutta da studiare); con la fondazione di una ricca e aggiornatissima biblioteca di corte, con la committenza di opere d'arte ed edifici monumentali, nonché una ricca produzione letteraria e filosofica, il tutto nella prospettiva della creazione di uno Stato solido incentrato sulla *maiestas* del sovrano e su un alto grado di coesione sociale. Quel regno fu, al tempo stesso, punto di approdo e di partenza: luogo di incontro che per essere pienamente compreso necessita di sguardi ampi e aperti a confronti e raffronti con quanto capitava in altre parti d'Italia e d'Europa. È il luogo in cui si realizza la *traiectoria mediterranea* e la missione imperiale della corona d'Aragona, con una scelta non certo banale né scontata.

Napoli diventa negli anni di Alfonso la capitale di un sistema ideologico e politico complesso, basato culturalmente sulla costruzione culturale di un modello imperiale classico. Un modello che vede negli imperatori romani di origine iberica il punto di riferimento, il momento di civiltà più alta da cui trarre ispirazione e a cui tornare. Sappiamo bene che da Bruni a Biondo è proprio su questo che converge la discussione sull'origine dell'epoca moderna che può superare il Medioevo. È su questo che si gioca il confronto tra il modello monarchico e quello repubblicano, tra governo virtuoso, principato illuminato e tirannide. È su questo che si gioca – in quei decenni cruciali per l'evoluzione culturale dell'Europa – la ricostruzione della memoria (soprattutto storiografica ed essenzialmente storico-politica) di un passato riletto e ricostruito, spesso con forzature volontarie: quelle forzature necessarie a legittimare una ideologia forte, che in ogni parte d'Europa sembra, proprio in quegli anni, basarsi sulla creazione di un modello di governo delle virtù, o meglio

di un detentore del potere che possiede tutte le virtù politiche che legittimano il governo.

La sontuosa corte della capitale napoletana – punto di convergenza tra linee culturali e tradizioni antiche e nuove – fu connessa variamente non solo con le altre corti “minori” del Regno (questo è stato oggetto di un altro convegno di CESURA a Fondi nel 2018 e di un recente importante *Companion*), ma anche con altri centri politici e culturali, in particolare quelli della Corona d’Aragona (da Barcellona a Valencia e Saragozza), dell’Italia centro-settentrionale, della Francia, dell’Adriatico e di tutti i Balcani.

Il concetto di “rete”, che (anche) in questa occasione si intende sviluppare, offre un modello interpretativo proficuo e funzionale, in quanto permette di spiegare in termini non gerarchici i movimenti di idee e modelli culturali veicolati da uomini e libri. Affiancandosi – senza sovrapporsi in maniera esclusiva – allo schema impostato sul confronto “centro-periferia”, permette di leggere in chiave più complessa i rapporti che intercorrono nel complesso e articolato sistema istituzionale e culturale sviluppato lungo l’ampio arco del Mediterraneo. Un Mediterraneo, che, almeno per la sua parte occidentale, era divenuto una sorta di “lago catalano”, in quegli anni in cui la traiettoria di espansione della Corona d’Aragona, iniziata già nel XIII secolo, era giunta alla sua massima estensione e Napoli (dopo la conquista di Alfonso il Magnanimo, nel 1442) era diventata, in qualche modo, uno snodo ineludibile dal punto di vista culturale, oltre che economico-commerciale.

Queste pagine aspirano, dunque, a essere un momento propositivo e a ragionare su modelli interpretativi innovativi, di cesura – è il caso di dirlo! – rispetto alle impostazioni storiografiche dominanti, nella convinzione che sia possibile e necessario riaprire il dibattito sull’Umanesimo e il Rinascimento, considerando, con maggior rigore di quanto si è fatto in passato, i differenti sistemi culturali, ideologici e istituzionali che si confrontarono in età umanistica e rinascimentale.

La sezione monografica è stata divisa in due parti: la prima, dedicata alle linee istituzionali e ideologiche, è contenuta nel precedente fascicolo (il secondo del 2024); la seconda, dedicata ai modelli culturali e letterari, è nelle pagine seguenti.

RAFAEL RAMOS

*El género del «Amadís» impreso:
un intento de dignificación del discurso narrativo
desde la óptica de la historiografía*

The genre of the printed «Amadís»: an attempt to dignify the narrative discourse from the perspective of historiography

Abstract: This work analyzes the way in which Garci Rodríguez de Montalvo authorizes the «Amadís de Gaula» that he edited at the end of the 15th century. That is why he presented his potential readers with a work that fit the horizon of rhetorical expectations that they could expect from a historical work. A minor, marginal kind... but history nonetheless. To do so, he offered a very particular vision of the history genre in which a fictional story like «Amadís de Gaula» would have a place. Likewise, he cited some models of history and historians of indisputable prestige with which his work could be contrasted. Finally, he warned his readers that this new version appeared augmented with a string of exemplary and doctrinal speeches, so that its reading would ultimately be profitable and not simply entertainment; as expected from a history book.

Keywords: *Amadís de Gaula, Printing, Romance, History*

Received: 01/01/2024. Accepted after internal and blind peer review: 30/12/2024

rafael.ramos@udg.edu

De los muchos enigmas que todavía rodean al *Amadís de Gaula*, sin duda el más notable es que prácticamente no sabemos nada sobre su primer siglo y medio de existencia¹. Si bien generalmente se acepta que se debió escribir en torno a 1330-1340 y está fuera de duda su éxito a lo largo de los siglos XIV y XV, de todo ese periodo solo han sobrevivido unos pobres fragmentos manuscritos rescatados de una vieja encuadernación: apenas

¹ Quiero agradecer a Guido M. Cappelli, Alejandro Coroleu, Giovanni De Vita, Fulvio Delle Donne y Georgina Olivetto toda la ayuda que me han prestado para realizar este trabajo.

unos pedazos de papel, datables alrededor de 1420. El único *Amadís* que hoy podemos conocer es el que llegó a la imprenta hacia 1496, aunque solo se conservan ejemplares a partir de su edición de 1508². Se ha discutido largamente sobre el hipotético contenido de esa versión (o quizá versiones) primitiva(s); si incluía tal o cual episodio, si acababa con la muerte de los protagonistas, si ya aparecía este o aquel personaje... Sea como sea, y como queda dicho, la única versión del *Amadís* sobre la que podemos trabajar es la que Garci Rodríguez de Montalvo preparó para su estampa en los últimos años del siglo XV. En ese sentido, cabe señalar que es precisamente hacia esa misma época cuando en toda Europa se empiezan a imprimir los viejos relatos caballerescos medievales³. En Italia, por ejemplo, ven la luz *Guerino il Meschino* (Padova 1473), la *Storia di Merlino* (Venezia 1481), el *Innamoramento di Paris e Viena* (Treviso 1482) el *Libro di battaglie di Tristano e Lancelotto* (Cremona 1492)... En Francia, el *Pierre de Provence et la belle Maguelonne* (Lyon 1476), la *Histoire de la belle Mélusine* (Genève 1478), el *Olivier de Castille et Artus d'Algarbe* (Genève 1482), la *Histoire de Clamades et de la belle Clermonde* (Vienne c. 1483), el *Lancelot du Lac* (Paris 1488), el *Artus de Bretagne* (Lyon 1493), la *Histoire de Merlin* (Paris 1498), *Le roman de Tristan* (Rouen 1498)... Para el caso de Inglaterra, bastará mencionar *La Morte d'Arthur* (Westminster 1485). Las literaturas hispánicas no tardaron en sumarse a esta tendencia. Así aparecieron la *Historia de la linda Melosina* (Toulouse 1489), *Tirant lo Blanc* (Valencia 1490), la

² Una visión general sobre los múltiples problemas de esta obra se puede encontrar en las monografías de J. M. Cacho Bleuca, *Amadís: heroísmo mítico cortesano*, Madrid 1979, y J. B. Avalor-Arce, «*Amadís de Gaula*: El primitivo y el de Montalvo», México 1990. Más recientemente, véase R. Ramos, *Amadís de Gaula*, in *The Arthur of the Iberians: The Arthurian Legend in the Spanish and Portuguese Worlds*, cur. D. Hook, Cardiff 2015, pp. 364-381.

³ Véanse Ph. Ménard, *La réception des romans de chevalerie à la fin du Moyen Âge et au XVI^e siècle*, «Bibliographical Bulletin of the International Arthurian Society», 49 (1997), pp. 234-273, y G. Burg, *La vogue manuscrite et éditoriale des «vieux romans» à la fin du XV^e et au XVI^e siècle. La construction du roman de chevalerie*, «Cahiers de recherches médiévales et humanistes», 41 (2021), pp. 239-263, ambos con importantes precisiones para contextualizar este estudio.

Estoria del noble Vespasiano (Toledo c. 1491), la *Història de Paris i Viana* (Barcelona c. 1494), la *Tragèdia de Lançalot* (Barcelona 1496), el *Baladro del Sabio Merlin* (Burgos 1498), la *Historia del rey don Rodrigo* (Sevilla 1499), etc. Desde esta perspectiva, queda claro que cuando Garci Rodríguez de Montalvo dio a la imprenta su versión de un viejo relato caballeresco no hacía sino sumarse a una tradición bien establecida en toda Europa.

Sin embargo, a la hora de preparar el texto para su impresión, Montalvo introdujo una serie de modificaciones no siempre bien resaltadas. El menos importante, quizá, fue el de modernizar ligeramente el lenguaje de la versión que llegó a sus manos⁴. Otros cambios, sin embargo, revistieron mayor calado. Para empezar, mientras que el texto medieval estaba compuesto por tres libros, el texto impreso apareció ante sus lectores dividido en cinco, y es que añadió al argumento del *Amadís* primitivo una continuación, *Las sergas de Esplandián*, dedicadas a relatar las andanzas del hijo del protagonista y, sobre todo, su papel como caudillo de un ejército de cruzados que acude en defensa de Constantinopla, amenazada por los turcos y otros paganos. De esta manera, imbuía en el viejo relato medieval unos ideales muy en consonancia con la política internacional defendida hacia esos años por los Reyes Católicos. Para introducir todo ese nuevo material de su propia invención no dudó en añadir, alterar y redistribuir un buen número de detalles argumentales del texto medieval, algunos tan importantes como la muerte de Amadís a manos de su hijo y el posterior suicidio de Oriana, que son suprimidos en el texto impreso. De esa manera, podía insuflar ese nuevo espíritu cruzado

⁴ Así, desde el epígrafe inicial se destaca que su trabajo incluyó corregir «los antiguos originales, que estaban corruptos e mal compuestos en antiguo estilo por falta de los diferentes y malos escritores, quitando muchas palabras superfluas y poniendo otras de más polido y elegante estilo tocantes a la cavallería y actos della» (Garci Rodríguez de Montalvo, *Amadís de Gaula*, ed. J. M. Cacho Blecua, I, Madrid 1988-1989, p. 225; en adelante me referiré siempre a las páginas de esta edición, si bien ofreceré mi propia edición del texto). Sobre el proceso estilístico de reescritura que sufrieron los viejos relatos medievales al llegar a la imprenta, véanse los casos paralelos que analiza J. H. M. Taylor, *Rewriting Arthurian Romance in Renaissance France: From Manuscript to Printed Book*, Woodbridge 2014, pp. 61-118.

a todos los protagonistas; los caballeros del viejo relato dejarían de combatir por cuestiones mundanas y pasarían a cumplir la función de defensores de la fe.

Con todo, el *Amadís de Gaula* no era precisamente una novedad, y tanto esta obra en sí como todos los relatos caballerescos medievales habían ido acumulando una larga tradición de censuras a las que, en la medida de sus posibilidades, Montalvo debía hacer frente. Por un lado, sus detractores habían destacado su profunda inmoralidad, plasmada sobre todo en una retahíla de relaciones amorosas fuera del matrimonio y por el comportamiento un tanto desvergonzado de algunas damas y doncellas; por otro, también habían señalado lo fútil de su naturaleza: unas simples patrañas que solo servían para perder el tiempo, sin el menor provecho y, lo que era más importante, sin una adscripción genérica mínimamente aceptable para los cánones de la época.

Contra la primera objeción, todo parece indicar que el editor suprimió o suavizó muchos detalles un tanto subidos de tono del *Amadís* medieval⁵. Resulta especialmente significativo el cambio operado por Urganda la Desconocida, que solo en los primeros compases de la narración se comporta como un hada despiadada, que utiliza sus artes mágicas para manejar a los hombres a su antojo, pues a medida que avanza el relato se transforma en una viejecita encantadora y asexuada. Pero algo parecido se podría decir de Aldeva, la doncella enamorada de Galaor y perdida narrativamente tras su llegada a la corte de Lisuarte, o de Corisanda, enamorada de Florestán durante muchos años y olvidada en un

⁵ No sería el único caso, sino que parece que fue una práctica habitual a la hora de publicar algunos de estos relatos. La edición del *Tristán de Leonís* (Burgos 1501) suprimió al menos un pasaje en el que el rey Arturo explicaba cómo se convirtió en el esclavo sexual de un hada: C. Alvar - J. M. Lucía Megías, *Hacia el códice del «Tristán de Leonís» (cincuenta y nueve fragmentos en la Biblioteca Nacional de Madrid)*, «Revista de Literatura Medieval», 11 (1999), pp. 9-135, partic. p. 99; la edición del *Libro del caballero Zifar* (Sevilla 1512) eliminó un fragmento sobre zoofilia (ed. Ch. Ph. Wagner, Chicago 1929, p. 37).

viaje de regreso a su tierra. Cuando en la continuación de Montalvo se concierten los matrimonios de los caballeros protagonistas, Galaor se casará con Briolanja, reina de Sobradisa, y Florestán con Sardamira, reina de Cerdeña. También parece que responde a ese deseo de adecentar su relato lo que sucedió con el controvertido episodio de Amadís y Briolanja, del que Montalvo refiere varias versiones anteriores más o menos procaces (una de ellas, por ejemplo, incluía el nacimiento de un niño y una niña fruto de esa unión) solamente para descartarlas de inmediato, prueba de que sus primeros lectores las debían conocer y no podía simplemente silenciarlas. Significativamente, *Las sergas de Esplandián*, en las que el ideal de cruzada llega a su cénit, no contienen ningún episodio moralmente reprochable.

Pero en este trabajo me interesa sobre todo analizar la manera en que Garcí Rodríguez de Montalvo quiso autorizar literariamente la obra que decidió dar a la imprenta y en la que había insuflado ese nuevo ideal de cruzada. Por eso desde los dos prólogos que incluyó en su edición (el primero, al frente de toda la obra; el segundo, al frente del cuarto libro, en el que sus intervenciones empezaban a ser más importantes) argumentó que en realidad estaba ofreciendo a sus potenciales lectores una obra que encajaba con el horizonte de expectativas que estos podían esperar de una obra histórica. Ya no se acudía al *disfraz* de historia, con el que – a falta de otra etiqueta válida para la prosa de ficción – se habían presentado e incluso se habían titulado estos relatos desde sus orígenes (*L'estoire del saint Graal*, *Histoire d'Erec...*), sino que el *Amadís* se autoproclamaba como historia. Una historia menor, marginal, mentirosa... pero historia al fin y al cabo. Un género, en fin, dentro del canon literariamente aceptado. Y esa labor de dignificación la llevó a cabo desde diferentes perspectivas. En primer lugar, ofreció una descripción muy particular del género *historia* en la que un relato de ficción como el *Amadís de Gaula* tuviera cabida. Asimismo, adujo unos modelos de historia e historiadores de indiscutible prestigio con los que su obra se podría contrastar. Por último, advirtió a sus lectores de que esta nueva versión que llegaba a la imprenta lo hacía acrecentada con una retahíla de discursos ejemplares y doctrinales, de manera que

su lectura resultaría a la postre provechosa y no un simple entretenimiento, tal y como se esperaría de un libro de historia cabal. Cada una de esas cuestiones merece una explicación detenida.

La historia fingida

Garci Rodríguez de Montalvo era consciente de que el *Amadís de Gaula* pertenecía a una categoría de la literatura no sancionada por la tradición culta de su época. A lo largo de los siglos XIV y XV, los autores eruditos que se dignaron mencionarlo (Pedro López de Ayala, Moisés Arragel de Guadalajara, Alfonso de Cartagena...) no dudaron en señalar su naturaleza mendaz y, en consecuencia, el nulo provecho derivado de su lectura. En efecto, tradicionalmente el único género con el que se podían contrastar los relatos de esta naturaleza era el de la historia: ambas formas exponían una sucesión de acontecimientos a lo largo del tiempo, normalmente en prosa. Pero mientras la historia relataba lo que realmente había sucedido estos relatos se revelaban de inmediato como una superchería, de manera que la oposición «verdad vs. mentira» indefectiblemente daba paso a una valoración moral «aceptable vs. rechazable» en la que el *Amadís* y los otros relatos de ficción siempre resultaban perjudicados. Su lectura, pues, siempre se consideraba perniciosa.

Cronice quoque militaribus viris perutiles sunt; ille tamen que vera, non que fecte composita narrant. Nam cum omnia ad dirigendos mores nostros reducenda sint, nonne ridiculum est in fictis et falso compositis soliditatem morum fundare? Ut veraciter ergo vivamus, vera semper iaciamus cementa. Etenim que ficta sunt nedum ex ipsa falsitate reycienda fore existimo, sed ectiam qui talia narrant que impossibilia vel tante difficultatis sunt ut impossibilitati proxima esse videantur. Quid igitur expedit illa ut ystorialia legere que nedum non fuerunt sed forsam nec esse potuerunt? Quomodo namque ad illorum imitationem provocabimur que scimus non precessisse, quin immo eorum aliqua precedere non potuisse? Sicuti sunt Tristani ac Lanceloti Amadisiive ingentia volumina, que absque aliqua edificationis spe animos legentium oblectant, illiusque torneamenti narratio quod apud Toletum Roderici regis temporibus factum fuisse depromitur, quam audivi nudius tercius

compositam esse. Huiuscemodi enim scripture, etsi nocive nimium non sint, infructuose tamem et nullius utilitate esse videntur⁶.

Para evitar en la medida de lo posible que la obra que estaba dando a la imprenta recibiera una descalificación tan demoledora, a pesar de los altos ideales cruzados con que ahora aparecería, Montalvo necesitaba presentarla bajo una etiqueta válida, una definición retóricamente sancionada por la tradición, que convirtiera el *Amadís* en una obra mínimamente aceptable para sus lectores. Y lo encontró, precisamente, en la naturaleza pluriforme que de alguna manera se le podía atribuir al discurso histórico⁷.

En efecto, a lo largo del prólogo a los tres primeros libros pasa revista a las varias maneras en que los historiadores pueden narrar los acontecimientos⁸. En primer lugar aparece la historia auténtica, en la que se relatan acontecimientos verídicos de principio a fin, que aunque a veces pueden parecer inverosímiles a sus lectores se puede constatar que efectivamente sucedieron tal y como se nos explica. Su autor más emblemático sería Tito Li-

⁶ *Epístola «Ad Comitem de Haro» de Alfonso de Cartagena. Un tratado sobre la cultura literaria de la nobleza en la Castilla del siglo XV*, eds. J. Lawrance - M. Morras, Salamanca 2020, pp. 115-116. En la misma línea se ha de considerar la condena de las «istorias embueltas en mil mentiras i errores» que tanto agradaban a los españoles de la época lanzada por Antonio de Nebrija en el prólogo de su *Gramática sobre la lengua castellana* (ed. C. Lozano, Madrid 2011, p. 8), aparecida en 1492, y que es posible que alentara directamente la justificación de Montalvo. Para una justa contextualización del pasaje, véase J. Casas Rigall, *Humanismo, gramática y poesía. Juan de Mena y los «auctores» en el canon de Nebrija*, Santiago de Compostela 2010, pp. 128-138).

⁷ En los párrafos que siguen tengo muy presente los estudios de A. Bognolo, *La finzione rinovata. Meraviglioso, corte e avventura nel romanzo cavalleresco del primo Cinquecento spagnolo*, Pisa 1997, pp 39-59, y de J. M. Valero, *El prólogo de «Amadís» (1508) y las «Estorias de Troya»: transferencias, «Troianalexandrina»*, 10 (2010), pp. 9-33.

⁸ Además de esta reflexión sobre los posibles moldes históricos, el prólogo incluye otros temas de interés, como el elogio de los Reyes Católicos, la supremacía de los historiadores modernos sobre los antiguos o la falta de una historiografía capaz de ensalzar como se merecen los hechos de los españoles, sobre los que ahora no me interesa extenderme.

vio. Inmediatamente después aparecería un tipo diferente de historia, apegada a los acontecimientos reales en su mayor parte, aunque incluye algunas exageraciones y buenas dotes de fantasía por parte de quienes las escribieron, de manera que no todo lo relatado es falso pero tampoco todo es verdadero. Para este tipo de discursos, Montalvo aduce como ejemplos paradigmáticos las historias sobre Troya o sobre las Cruzadas⁹. Y finalmente se propone un tercer tipo de discurso histórico, en el que todos los acontecimientos narrados son falsos de principio a fin. Son las que el autor denomina «historias fingidas»:

Otra manera de más conveniente crédito tuvo en la su historia aquel grande historiador Tito Livio para ensalçar la honra y fama de los sus romanos, que, apartándolos de las fuerças corporales les llegó al ardimiento y esfuerço de corazón; porque, si en lo primero alguna duda se halla, en lo segundo no se hallaría. Que si él por muy estremado esfuerço dexó en memoria la osadía del que el braço se quemó y de aquel que de su propia voluntad se lançó en el peligroso lago, ya por nós fueron vistas otras semejantes cosas de aquellos que, menospreciando las vidas, quisieron rescebir la muerte por a otros las quitar; de guisa que por lo que vimos podemos creer lo suyo que léimos aunque muy estraño nos parezca. Pero, por cierto, en toda la su grande historia no se fallará ninguno de aquellos golpes espantosos ni encuentros milagrosos que en las otras historias se hallan, como de aquel fuerte Éctor se recuenta, y del famoso Archiles, del esforçado Troylus y del valiente Ajaz Talamón y de otros muchos de que gran memoria se haze, según el afición de aquellos que por escripto los dexaron, assí éstas como otras más cercanas a nós, de aquel señalado duque Godofré de Bullón en el golpe de espada que en la puente de Antiocha dio, y del

⁹ Huelga decir que ambos ejemplos aparecen bien atestiguados en la literatura medieval española (las historias sobre Troya están abundantemente representadas: no menos de cuatro versiones derivadas del *Roman de Troie*, a las que hay que sumar al menos siete versiones que derivan de la *Historia destructionis Troiae* de Guido de Colonna; para las historias de las cruzadas bastará con remitir a *La gran conquista de Ultramar*, en la que aparecen puntualmente mencionados los dos espadaños aludidos de Godofredo de Bouillon), y que todas estas obras se leían en paralelo con los relatos de ficción.

turco armado que casi dos pedaços fizo siendo ya rey de Jerusalem. Bien se puede y debe creer aver avido Troya, e ser cercada e destruida por los griegos, e assí mesmo ser conquistada Jerusalem con otros muchos lugares por este Duque e sus compañeros, mas semejantes golpes que estos atribuyámoslos más a los escriptores, como ya dixé, que a aver en efecto de verdad pasado. Otros ovo de más baxa suerte que escribieron, que no solamente edificaron sus obras sobre algún cimiento de verdad, mas ni sobre el rastro de ella. Éstos son los que compusieron las historias fingidas, en que se hallan las cosas admirables fuera de la orden de natura, que más por nombre de patrañas que de corónicas con mucha razón deven ser tenidas e llamadas¹⁰.

De inmediato se trasluce que, para elaborar esa triple distinción, Montalvo estaba manipulando en beneficio propio un conocido pasaje de las *Etimologiae* de San Isidoro, con el que este finalizaba sus consideraciones sobre el discurso histórico:

Item inter historiam et argumentum et fabulam interesse. Nam historiarum sunt res veræ quæ factæ sunt; argumentum sunt quæ etsi facta non sunt, fieri tamen possunt; fabulæ vero sunt quæ nec factæ sunt nec fieri possunt, quia contra naturam sunt. (Isid., *Orig.*, I, 44, 5)

Aunque esa triple distinción para el discurso narrativo ya se había establecido en otras ocasiones, y en textos de más hondo calado intelectual (Cic., *Inv.*, I, 19, 27; *Ret.*, I, 8, 12-13; Qvint., *Inst.*, II, 4, 2), parece claro que la argumentación del prólogo se reformuló sobre el pasaje de las *Etimologiae*: basta comparar el «contra naturam» del original con el «fuera de la orden de natura» resultante. Además, solo en esta obra se aborda la cuestión exclusivamente desde la perspectiva de la historia, que es lo que realmente le interesa defender a Garci Rodríguez de Montalvo¹¹. Desde su

¹⁰ Garci Rodríguez de Montalvo, *Amadís de Gaula*, I, pp. 221-223.

¹¹ Todavía se podría aducir otra prueba, y es que ese pasaje en concreto se recoge en una traducción castellana medieval, fragmentaria, de las *Etimologiae*: «Aun entre la Ystoria e el argumento e la fabla departimiento ay: ca las ystorias son cosas verdaderas que son fechas, e argumentos son cosas que si no son fechas enpero puédense fazer, e fablas son las cosas

punto de vista, como se apresura a advertir, esas «patrañas» habitualmente tan denigradas, a la postre pueden resultar tan beneficiosas para sus lectores como las historias más ceñidas a la realidad, pues si están escritas de una manera adecuada comparten con ellas una misma utilidad:

Pues veamos agora. Si las afrentas de las armas que acaecen son semejantes a aquellas que casi cada día vemos e pasamos, e aun por la mayor parte desviadas de la virtud e buena conciencia, e aquellas que muy estrañas e graves nos parecen sepamos ser compuestas e fengidas, ¿qué tomaremos de las unas y otras que algún fruto provechoso nos acarreen? Por cierto, a mi ver otra cosa no salvo los buenos exemplos e doctrinas que más a la salvación nuestra se allegaren, por que siendo permitido de ser empremida en nuestros coraçones la gracia del muy alto Señor para ella nos allegar tomemos por alas con que nuestras ánimas suban a la alteza de la gloria para donde fueron criadas.

E yo esto considerando, desseando que de mí alguna sombra de memoria quedasse, non me atreviendo a poner el mi flaco ingenio en aquello que los más cuerdos sabios se ocuparon, quísele juntar con estos postrimeros que las cosas más livianas y de menor sustancia escribieron, por ser a él, según su flaqueza, más conformes, corrigiendo estos tres libros de Amadís, que por falta de los malos escriptores o componedores muy corruptos e viciosos se leían, y trasladando y emendando el libro cuarto con *Las sergas de Esplan-dián*, su hijo. [...] En los cuales cinco libros, comoquiera que hasta aquí más por patrañas que por corónicas eran tenidos, son con las tales emiendas acompañados de tales exemplos e doctrinas que con justa causa se podrán comparar a los livianos y febles saleros de corcho que con tiras de oro e de plata son encarcelados e guarnecidos, porque assí los cavalleros mancebos como los más ancianos fallen en ellos lo que a cada uno conviene¹².

que nin son fechas nin se pueden fazer ca son contra natura» (*Las Etimologías de San Isidoro romanceadas*, ed. J. González Cuenca, I, Salamanca 1983, p. 168). Como se verá más abajo, la competencia como latinista de Garci Rodríguez de Montalvo resulta bastante cuestionable.

¹² Garci Rodríguez de Montalvo, *Amadís de Gaula* cit., I, 223-225.

El nuevo texto del *Amadís* que ofrece Montalvo a sus lectores, pues, expurgado de los pasajes más licenciosos que presentaba la versión medieval, acrecentado con ese nuevo espíritu de cruzada que desea promover, reescrito de acuerdo con los nuevos usos retóricos y, sobre todo, «acompañado de [...] ejemplos e doctrinas» similares a los que transmiten los escritores más autorizados, se puede contemplar como un peculiar texto histórico, una «historia fingida». Un tipo de historia que se les ofrece como una variedad claramente menor, limitada, residual, pero escrita según las convenciones elementales del género, aunque sea en proporciones mínimas. Una perspectiva, en fin, que se podría considerar vagamente aceptable en el panorama literario de su época y que, sobre todo, respondía a los valores ejemplares y doctrinales que tanto «los cavalleros mancebos como los más ancianos» habían buscado en los textos históricos del momento, especialmente en los de los autores clásicos: no tanto una relación sistematizada de los acontecimientos sucedidos en un pasado más o menos remoto, sino unos modelos de comportamiento que se pudieran aplicar¹³. El provecho obtenido de la enseñanza incluida, en fin, podía compensar con creces cualquier otra objeción, sobre todo al considerar que las hazañas verdaderas más asombrosas resultaban, a la postre, bastante comunes (como se pudo comprobar en la campaña de Granada, en la que participó el propio Montalvo) y las más extraordinarias se sabía, ya desde buen principio, que obedecían más a la fantasía de los autores que a la realidad.

Aceptada esa premisa, además, el prólogo particular a los libros cuarto y quinto le permite ampliar y refinar sus miras didácticas. A los «ejemplos e doctrinas» que siguen salpicando el relato se va a sumar ahora la aparición del nuevo protagonista, Esplandián, que imprimirá un nuevo rumbo a los viejos ideales caballescicos medievales, ligados a la fama mundana, puesto que se pondrá al frente de una cruzada de todos los reinos cristianos contra

¹³ Véase solo F. Rico, *Nobiltà del medioevo, nobiltà dell'umanesimo*, in *Gli umanesimi medievali. Atti del II Congresso dell'«Internationales Mittellateinerkomitee»*, cur. C. Leonardi, Firenze 1998, pp. 559-566. Repárese, desde esa perspectiva, en la importancia de esa pertinencia «a la cavallería y actos della» que destacaba el autor (nota 4).

el peligro turco que amenazaba a Europa, tanto en la ficción como en la realidad. Y toda su biografía, «tal que fingida no fuese»¹⁴, permite presentarlo como un modelo que todos deberían imitar. Se subrayan, en ese sentido, sus cualidades de «católico y virtuoso [...] en quien estos dos nombres muy bien empleados fueron [...] y por tales quiso ser dellos intitulado, desechando todos los otros que, aunque más altos parezcan, son más a lo temporal que a lo divinal conformes»¹⁵. Ese es el nuevo estilo de caballero y monarca, defensores y salvaguardas de la cristiandad, que se propone desde las páginas del libro.

Volviendo por un instante a la designación «historias fingidas» que introdujo Garcí Rodríguez de Montalvo para referirse al *Amadís* que daba a la imprenta, cabe destacar también que para las generaciones siguientes se convirtió en una primerísima forma de referirse a las obras de ficción en prosa. Cuando los autores posteriores se quieran referir a este tipo de narraciones, acudirán una y otra vez a ella, con lo que, paradójicamente, si se pretendía convertirlos en un agente subsidiario de la historia acabaron convirtiéndolos en una categoría completamente desligada de ella. En ese sentido utilizaron la denominación, por ejemplo, Alfonso de Valdés en el *Diálogo de Mercurio y Carón* (1529), Gonzalo Fernández de Oviedo en sus *Batallas e quinquagenas* (c. 1535-1552), Antonio de Torquemada en sus *Coloquios satíricos* (1553), Damasio de Frías en su *Diálogo de la discreción* (c. 1580), fray Luis de Granada en la *Introducción del símbolo de la fe* (1583), fray Juan Pérez de Pineda en los *Diálogos familiares de agricultura cristiana* (1589), el mismísimo Miguel de Cervantes en la segunda parte del *Quijote* (1615)... Hasta tal extremo había arraigado como expresión hecha en castellano que el *Diccionario de autoridades* de la Real Academia Española (1734) echó mano de ella, precisamente, para definir la palabra *novela*: «historia fingida y rexida de los casos que comúnmente suceden o son verisímiles».

¹⁴ Garcí Rodríguez de Montalvo, *Amadís de Gaula* cit., II, p. 1303.

¹⁵ *Garcí Rodríguez de Montalvo, Amadís de Gaula* cit., II, p. 1302.

Los más cuerdos sabios

Debe repararse, además, en la manera en que Garci Rodríguez de Montalvo se complace en poner de manifiesto su «flaco ingenio», incapaz de parangonarse con el de «los más cuerdos sabios», de manera que solo se aspira a «juntar con estos postrimeros que las cosas más livianas y de menor sustancia escribieron, por ser a él, según su flaqueza, más conformes». Toda una lección retórica de *captatio benevolentiae*. Sin embargo, a la hora de arropar este nuevo *Amadís de Gaula* acude a algunos de los historiadores más ilustres, de prestigio indiscutible en su momento. Respaldada con esos nombres, su creación queda plenamente autorizada. Es una obra como la que hicieron ellos. Como en el caso del género de la historia, una menor, lejana, periférica, pero que se puede leer, por lo menos, con el mismo provecho. Por eso se deleita al ir desgranándolos uno a uno, aunque sea – como se verá – con ciertas limitaciones.

Y lo hace desde el primer párrafo de su prólogo. A la hora de valorar el grado de verosimilitud de las viejas historias sobre Grecia y Troya, no se resiste a recordar que «dize el Salustio que tanto los fechos de los de Atenas fueron grandes quanto los sus escriptores los quisieron crescer y ensalçar»¹⁶. Acudir a este autor era toda una declaración de principios, pues no solo era uno de los historiadores más valorados del momento¹⁷, sino que desde la

¹⁶ Garci Rodríguez de Montalvo, *Amadís de Gaula* cit., I, p. 219. Cfr. «Atheniensium res gestae, sicut ego aestumo, satis amplae magnificaeque fuere, uerum aliquanto minores tamen quam fama feruntur. Sed quia prouenere ibi scriptorum magna ingenia, per terrarum orbem Atheniensium facta pro maxumis celebrantur. Ita eorum qui fecere uirtus tanta habetur, quantum eam uerbis potuere extollere plaecleara ingenia» (Sal., *Catil.*, 8, 2-4).

¹⁷ Puede partirse de los clásicos estudios de A. La Penna, *Sallustio e la «rivoluzione» romana*, Milano 1968, pp. 409-431, y P. J. Osmond, «*Princeps Historiae Romanae*: Sallust in Renaissance Political Thought», «Memoirs of the American Academy in Rome», 40 (1995), pp. 101-143. Al considerar su influjo sobre la literatura española y catalana de esa misma época deben tenerse en cuenta, además, otros detalles. «El honor y el valor militar, el arte de la guerra, el ejercicio de las armas, parte sustancial de los tratados

época clásica se había considerado uno de los modelos impresionables de la historiografía, y fue alabado como tal por Séneca el Mayor, Quintiliano, Tácito, Macrobio, San Agustín o San Isidoro. Su primera edición incunable databa de 1470, y desde la corte aragonesa y la obra de Alfonso de Palencia se había destacado una y otra vez su valor ejemplarizante¹⁸. En castellano contaba con dos traducciones distintas: una realizada por Vasco Ramírez de Guzmán (de la que sobreviven ocho testimonios manuscritos) y otra, acaso solo una revisión de la anterior, por Francisco Vidal de Noya (de la que solo sobrevive un manuscrito), que finalmente llegaron a la imprenta conjuntamente (la *Conjuración de Catilina* en la versión de Vidal de Noya y la *Guerra de Yugurta* en la de Ramírez de Guzmán) en Zaragoza 1493¹⁹.

Pero no solo era emblemático el autor sino que también lo era su velada cita, destacada desde las primeras líneas como una advertencia para sopesar críticamente el grado de veracidad de los textos históricos. En ese sentido, había sido aludida o recordada una y otra vez por autores como Valerio Máximo (III, 2, 22) San Agustín (*Civ.*, XXVIII, 2, 2), Poggio Bracciolini (en el prólogo a su *De varietate Fortunae*) o, ya en la Castilla medieval, por Alfonso de Cartagena (en el prólogo a su *Anacephalosis*) o Rodrigo

de caballería y de la literatura *de regimine principum*, tan importante en la época y tan del gusto de la aristocracia, tienen en *Jugurta* una rica colección de técnicas de adiestramiento, emboscadas y diplomacia. El problema de la paz interna y la legitimidad de la lucha contra el infiel, encuentra en los primeros pasajes de *Catilina* un apoyo moral para algunos autores castellanos» (A. Carrera de la Red, *Intercomunicación cultural y de pensamiento en el proceso de recepción textual de Salustio en Cataluña durante el siglo XV*, in *Clàssics i moderns en la cultura literària catalana del Renaixement*, cur. A. Coroleu, Lleida, 2015, pp. 35-49 [partic. p. 38]). Para la perspectiva en que se han de contemplar estas palabras, ténganse presentes el horizonte de expectativas del público cortesano destacado en la nota 13 y el contexto de cruzada mencionado a lo largo de todo este trabajo.

¹⁸ R. B. Tate, *Ensayos sobre la historiografía peninsular del siglo XV*, Madrid 1970, pp. 237-238.

¹⁹ A. Coroleu, *A Preliminary Survey of Greek and Latin Historians in Translation in the Iberian Peninsula (c. 1360-1599)*, «Bulletin of Spanish Studies», 81 (2004), pp. 897-912 (partic. pp. 905-906).

Sánchez de Arévalo (en el prólogo a su *Compendiosa historia Hispanica*). También en lengua vulgar acabó convirtiéndose en un lugar común entre los escritores españoles del siglo XV, quienes la repitieron muy frecuentemente. Valga citar, por ejemplo, la reformulación de Fernando de Pulgar:

Algunos historiadores griegos y romanos escribieron bien por extenso las hazañas que los claros varones de su tierra hicieron y les parecieron dignas de memoria. Otros escritores hobo que las sacaron de las historias e hicieron de ellas tratados aparte a fin que fuesen más comunicadas, según hizo Valerio Máximo y Plutarco, y otros algunos que, con amor de su tierra o con afección de personas o por mostrar su elocuencia, quisieron adornar sus hechos exaltándolos con palabras algo por ventura más de lo que fueron en obras²⁰.

Las palabras de Salustio con las que prácticamente iniciaba su prólogo permitían a Garci Rodríguez de Montalvo reflexionar sobre cómo se podría convertir una empresa de la magnitud la Guerra de Granada en un texto histórico elaborado desde esa perspectiva, y qué elogios recibiría Fernando el Católico si a sus cronistas «les fuera dado seguir la antigüedad de aquel estilo»²¹. Pero sobre todo le daban pie a que expusiera esa tipología de discursos históricos, ordenados según su grado de veracidad, que se ha desarrollado en las páginas precedentes. Es al empezar esta,

²⁰ Fernando de Pulgar, *Claros varones de Castilla. Letras*, ed. M.^a I. de Páiz Hernández - P. Martín Baños - G. Pontón Gijón, Barcelona 2022, p. 5. Cfr. asimismo: «Tanto son más ensalzados/ los varones excelentes/ cuanto de los diligentes/ sabios fueron más notados» (Fernán Pérez de Guzmán, *Loor de los claros varones*, in *El Cancionero de Oñate-Castañeda*, ed. D. S. Severin - F. Maguire, Madison 1990, p. 59); «Tanto los príncipes señalados y antiguos varones de las edades pasadas quedaron famosos e sus virtuosos trabajos cubiertos de renombre quanto la dulce pluma de los sabios oradores, haciendo vivos sus nombres, los quiso prestar memoria; a los quales con sus inmortales letras, con su perpetua scriptura, tan nombrados quiso dexar e tal gloria mundana permitir, que ni el pasado tiempo los tiene mortiguados ni la nueva edad adormidos, ni la vida larga los olvida ni el corto vivir las amengua» (Diego Enríquez del Castillo, *Crónica de Enrique IV*, in *Crónicas de los reyes de Castilla*, ed. C. Rosell, III, Madrid 1878, p. 99).

²¹ Garci Rodríguez de Montalvo, *Amadís de Gaula* cit., I, p. 220.

cuando trata de la historia más auténtica aunque relate acontecimientos aparentemente increíbles, cuando aduce su siguiente autoridad: nada menos que Tito Livio, el más destacado representante de la historiografía romana. Si en la época clásica ya fue señalado como el más grande de los historiadores por autores como Quintiliano, Valerio Máximo, Tácito o Plinio, esa misma imagen pervivió entre los eruditos de la Edad Media. Paradójicamente, la mayoría de estos últimos no pudieron acceder directamente a sus escritos, sino que se tuvieron que conformar con acudir a resúmenes y epítomes como los de Floro. Solo a partir del siglo XIV se puede empezar a hablar de un influjo notable, en principio relegado a los autores más eruditos²². Fuera de esos círculos, en Castilla empezó a leerse en la traducción que Pedro López de Ayala realizó de la versión francesa de Pierre de Bersuire, aunque se limitó a las tres primeras décadas. Pero como incluso así resultaba muy larga para sus lectores, en 1439 Rodrigo Alonso Pimentel, conde de Benavente, ordenó un resumen, que redujo el conjunto a un tercio de su tamaño original. Esa adaptación, muy incompleta y muy resumida, es la que llegó a la imprenta (Salamanca 1497). El texto latino no parece haber dejado huella en autores tan conspicuos como el Marqués de Santillana, o Gómez Manrique. Sin embargo, desde la corte de Alfonso el Magnánimo se fue imponiendo poco a poco como un modelo de prosista, de lo que se fueron haciendo eco autores mucho más eruditos como Carlos de Viana o Duarte de Portugal²³.

Resulta claro que Montalvo no se encuentra entre estos últimos lectores, sino entre los primeros. Y acaso ni eso. Como queda dicho más arriba, reduce su idea de la obra de Tito Livio a un centón de anécdotas «para ensalçar la honra y fama de los sus romanos, que, apartándolos de las fuerças corporales les llegó al ardimiento y esfuerço de corazón», y de todas esas anécdotas se

²² Tate, *Ensayos sobre la historiografía peninsular* cit., pp. 175-178. Un excelente resumen de la cuestión trae M. Santangelo, *La nobiltà di Seggio napoletana e il riuuso politico dell'Antico tra Quattro e Cinquecento: Il «Libro terzo de regimento de l'Opera de li homini jllustri sopra de le medaglie» di Pietro Jacopo de Jennaro*, Napoli 2019, pp. 138-150.

²³ Coroleu, *A Preliminary Survey* cit. pp. 903-904.

va a quedar con dos de las más conocidas. No es un modelo concreto de historiografía, más o menos novedoso, como el que se complacieron en imitar Joan Margarit, Alfonso de Palencia o, en castellano, Fernando de Pulgar, con sus discursos directos, sus arengas, sus descripciones de batallas, sus cartas... Su peculiar recuerdo de Marco Curcio y de Mucio Escévola (en efecto, puntualmente mencionados por Tito Livio en II, 10 y VII, 6), significativamente sin especificar sus nombres, se ciñe al hecho de que ambos ofrecen modelos concretos de comportamiento, dignos de admiración, de forma parecida a como los habían retratado en la literatura clásica Séneca el Mayor (*Contr.*, 8, 4), Valerio Máximo (III, 3, 1 y V, 6, 2) o, con pequeños matices – pues no se trataba de personajes cristianos –, San Agustín (*Civ.* V, 18, 2 y IV, 20)²⁴.

En ese sentido, es importante puntualizar que las alusiones a Marco Curcio y Mucio Escévola, solos o acompañados de otros héroes romanos, fueron muy frecuentes. Petrarca, por ejemplo, los recordaba en sus *Trionfi*, en este caso silenciando el nombre del segundo:

Curzio venia con lor, non men devoto,
che di sé e dell'arme empié lo speco
in mezzo il Foro orribilmente voto.
Mummio, Levino, Attilio; et era seco
Tito Flamminio, che con forza vinse,
ma vie più con pietate, il popol greco.
Eravi quei che 'l re di Siria cinse
d'un magnanimo cerchio, e co la fronte
e co la lingua a sua voglia lo strinse;
e quel ch'armato, sol, difese un monte,
onde poi fu sospinto; e quel che, solo,
contra tutta Toscana tenne un ponte;

²⁴ Y recuérdese que Valerio Máximo corría traducido desde los primeros decenios del siglo XV (G. Avenzoa, *Valerio Máximo en el Medievo peninsular*, in *Tradicón clásica y literatura medieval*, cur. E. Borsari - G. Alvar Nuño, San Millán de la Cogolla 2021, pp. 191-235). De la versión de Juan Alfonso de Zamora han sobrevivido doce manuscritos; la versión de Hugo de Urriés, que deriva de la traducción francesa de Simon de Hesdin y Nicolas de Gonesse, se imprimió en Zaragoza 1495 (Coroleu, *A Preliminary Survey* cit., pp. 906-907).

e chi a grande opra nel nemico stuolo
 mosse la mano indarno, e poscia l'arse,
 sí seco irato che non sentí il duolo²⁵.

También en la literatura española habían ido apareciendo repetidas veces a lo largo de la segunda mitad del siglo XV, de manera que se podría decir que mencionar a esos dos personajes (también aquí, solos o junto a otros héroes de los tiempos clásicos) se había convertido en un latiguillo recurrente. Bastará aducir el siguiente pasaje del *Regimiento de príncipes* de Gómez Manrique, donde los recuerda como modelos de esfuerzo verdadero y en el que silencia el nombre de Marco Curcio de manera parecida a como lo hace Montalvo:

Bien como Codro murió
 por que venciase su gente,
 y aquel varón valiente
 que en la torca se lançó;
 o como Mucio romano
 que con tanta crueldad
 teniendo su braço sano
 lo quemó fasta la mano
 por redemir su cibdad²⁶.

²⁵ *Triumphus Fame*, I, vv. 70-84. Cfr. asimismo *Rerum senilium*, XVII, IV, 5, y *Rerum variarum*, XLVIII.

²⁶ Gómez Manrique, *Cancionero*, ed. A. Paz y Méliá, II, Madrid 1886, p. 188. Cfr. asimismo «No menos ossadía fizo Curssso Romano, que auiendo sabido que el senado era respondido de los diosses que no çessaría la pestilencia que era venida en la çibdad por cabsa de vna gran ssima que súbitamente en ella se abrió, ni jamás se çerraría, sy en aquella no metiessen la más preçiosa cossa que auía en la çibdad, e como fuesse interpetado (sic) que aquella fuese las armas e los caualleros, este noble mançebo armado de sus armas e en su cauallo, voluntariosa e ossadamente, se metió en aquella cueua muy espantable por la salud de su çibdad. Nuçio Cévola no menos es de recordar, que como el rey Persena touiese çercada e en grand estrecho su çibdad, fue osadamente tomar la muerte por la reparación de aquello, quando salió desconoçido e fue al real por matar al rey, e como topase con vn su priuado ricamente vestido e pensase que fuese él, lo mato fieramente dándole con vn puñal mortales feridas, syn tener

Además de que se trataba de dos personajes tan conocidos y mencionados, hay que recordar que el episodio de Marco Curcio (recogido en el séptimo libro) no aparecía en las precarias traducciones castellanas de Tito Livio que pudo conocer Montalvo, así que queda de manifiesto la falsedad de su remisión a este autor, aun reducida a esas dos simples anécdotas que no sabemos de dónde pudo tomar. Quizá por eso se limita a resumir las hazañas de estos dos personajes, sin atreverse a mencionar sus nombres.

Los datos aportados hasta el momento, en fin, ofrecen un bosquejo intelectual de Garci Rodríguez de Montalvo muy característico. Se nos presenta como un personaje bastante atento al panorama cultural de su época, pero solo de manera muy superficial y, aparentemente, su conocimiento de los autores clásicos se limita a las versiones en lengua vulgar. Conoce los nombres de

algund reparo ni recurssso, e luego que presso, suplico al rey que antes de su muerte padesciese su braço en fuego que erró su buen propósito, el qual no era de matar al priuado mas al señor. E no solo esto, mas deziendo que otros çiertos mançebos eran conjurados en Roma para la tal obra posponiendo sus vidas. E por este temor acordo el rey de leuantar el sitio de la çibdad, e Nuçio ossadamente metió el braço en el fuego» (M.^a J. Díez Garretas, *La obra literaria de Fernando de la Torre*, Valladolid 1983, p. 134); «El perro moro llevaba concebido de matar al rey, porque muriese su vida y viviese su fama, queriendo parecer a Mucio Scévola, romano, que salió de Roma por matar al rey que tenía cercada la cibddad de Sena; e pensando que matava al rey con la espada, dio a otro e matolo; e maguer preso por ello, se quemó el braço, porque no mató al rey que tenía cercada la cibdad. E los romanos, por esta ossadía e atrevimiento, fazen dél gran memoria de hombre desesperado. O quiso aquel moro parezer a Marco Curcio, que se lanzó en el lago boca del infierno que en Roma se abrió, donde muchos perecían, por librar a Roma; e librose por su perdimiento Roma, que lo sorbió aquella sima infernal e cerrose e contentose con él, que nunca más fue vista» (*Memorias del reinado de los Reyes Católicos que escribía el bachiller Andrés Bernáldez*, ed. M. Gómez Moreno - J. de M. Carriazo, Madrid 1962, p. 185). Por separado también se encuentran mencionados frecuentemente: Marco Curcio es recordado por Alonso Fernández de Madrigal, Álvaro de Luna, Gómez Manrique (otra vez), Alfonso de Palencia, Luis de Lucena...; Mucio Escévola, por Fernán Pérez de Guzmán, el Marqués de Santillana (en tres ocasiones), Juan de Mena, Álvaro de Luna, Pedro Guillén de Segovia, Gómez Manrique (otra vez), Juan Barba, Luis de Lucena, etc.

las grandes autoridades históricas del momento, algún detalle más o menos concreto y poco más. Es posible que la referencia a Salustio con la que daba principio a su obra dependiera de la reciente estampa de su traducción, aparecida en 1493, pero como queda dicho se había convertido en un motivo muy trillado en su época, tan recurrente como las hazañas de Marco Curcio y Mucio Escévola con las que intenta dar la impresión de su familiaridad con Tito Livio.

En el prólogo que antecede a los libros cuarto y quinto, cuando progresivamente se le va a ir concediendo más protagonismo a Esplandián y el papel de Montalvo pasa claramente de simple acondicionador del texto medieval a autor de su primera continuación²⁷, aduce su última gran autoridad, que ya no es un historiador clásico sino un humanista:

Assí como la largueza y antigüedad del tiempo passado muchas y grandes cosas nos dexaron en memoria, assí se puede creer que otras infinitas quedaron ocultas sin que dellas ninguna quedasse. Y por esto creo yo que aquel famoso y gracioso dotor Juan Bocacio no fizo mencion en las sus *Caídas de principes* de cosa alguna que en la primera edad desde el primer padre fasta Nembrot acaeciesse que de contar sea, ni desde Nembrot fasta el rey Cadino, dando aquellas tan grades boladas de tanta distancia de tiempo, en el cual con mucha causa se deve creer que grandes cosas acaescerían pero, perdida ya dellas toda la memoria, no supo ni pudo dar cuenta de lo que passó²⁸.

La figura de Boccaccio como «*historiographi clarissimi*» fue sumamente apreciada por los eruditos del siglo XV. Su decidida apuesta por convertir las biografías recogidas en *De casibus virorum illustrium* y en *De claris mulieribus* en obras esencialmente didácticas encajaba a la perfección con el uso que se estaba haciendo por

²⁷ Precisamente por eso, porque se centra sobre todo en el protagonista y en los acontecimientos del quinto libro y porque desde muy pronto (¿la edición de 1508?) los cuatro primeros empezaron a circular independientemente, la edición de Sevilla (1526) y las posteriores ya no lo incluyen.

²⁸ Garci Rodríguez de Montalvo, *Amadís de Gaula* cit., II, pp. 1301-1302.

entonces de la historiografía clásica²⁹. Y desde la época del *Cancionero de Baena* los autores castellanos se complacieron en recordar una y otra vez esa faceta, pues su obra más mencionada fue, precisamente el *De casibus virorum illustrium*. A ello contribuyó, sin duda, que a lo largo del primer cuarto del siglo se fuera elaborando una traducción al castellano (otra vez, a partir de la versión francesa de Laurent de Premierfait), iniciada por Pedro López de Ayala y continuada por Alfonso de Cartagena y Juan Alfonso de Zamora³⁰. De esa traducción, retitulada ahora como *Caídas de príncipes*, han sobrevivido once manuscritos y llegó a la imprenta (Sevilla 1495) precisamente cuando Garci Rodríguez de Montalvo estaba ultimando su edición del *Amadís*. Otra vez se recurría a una autoridad conocida y valorada por todos, pero en esta ocasión sí parece que, en efecto, se acudió al texto matices – aunque fuera traducido matices – y no se quedó simplemente en un nombre con el que arropar su discurso. No solo su fugaz alusión a esos saltos cronológicos del primer libro parecen demostrarlo³¹, sino que también se han señalado algunos paralelos muy cercanos

²⁹ M. Miglio, *Boccaccio biografo*, in *Boccaccio in Europe. Proceedings of the Boccaccio Conference. Louvain, December 1975*, cur. G. Tournoy, Leuven 1977, pp. 149-164; V. Zaccaria, *Boccaccio narratore, storico, moralista e mitografo*, Firenze 2001, pp. 5-8, 55-59, etc.

³⁰ C. Alvar, *Boccaccio en Castilla: entre recepción y traducción*, «Cuadernos de filología italiana», extra 3 (2001), pp. 333-350 (part. 341-344).

³¹ Desde luego, «aquellas tan grandes boladas de tanta distancia de tiempo» que menciona recuerdan sobremanera el «como bolando, desde Adán que fue nuestro primero padre saltaré e nombraré a otros. E no sé agora por dónde ponga los pies para esto contar salvo en aquel que de aquellos rudos pueblos matices – los cuales fueron en el comienzo del mundo después del Diluvio matices – e se atrevió a ser señor e mayor, el cual es este Membrot» (G. Boccaccio, *Caídas de príncipes*, Sevilla 1495, f. 4v). Recuérdese que el propio V. Zaccaria, *Boccaccio narratore* cit., p. 42, ya se había ocupado de explicar los posibles motivos de ese «intervallo tra Adamo e Nembroth nel quale vissero personaggi e accaddero eventi così lontani nel tempo e avvolti nelle nebbie del mito, da sfuggire al controllo dell'autore, que nulla potrebbe aggiungere a quanto favoleggiarono su di essi poeti e scrittori antichi».

entre esa traducción tan recientemente impresa y los pasajes doctrinales de todo tipo que Montalvo diseminó a lo largo de la obra³².

Fuera como fuere, viene a completar esa imagen de Garci Rodríguez de Montalvo como sencillo aficionado a las letras con que la había ido apareciendo hasta el momento. Su utilización de la manidísima enciclopedia de Isidoro de Sevilla, su más que evidente falta de familiaridad con el texto de Tito Livio (ni el auténtico ni el que legaron sus abreviadores), su uso de un par de traducciones de textos clásicos recientemente impresas (probable en el caso de Salustio, aunque la reflexión aducida era bien conocida hacia esa época; segura en el caso de Boccaccio), acreditan sus inquietudes, atentas a los grandes modelos culturales de su época. A ello contribuiría, sin duda, su pertenencia al patriciado urbano de Medina de Campo, famosa por su feria (a la que acudían todos los libreros de Europa) y por ser una de las residencias favoritas de los Reyes Católicos (quienes arrastraban tras de sí toda una pléyade de escritores y letrados cortesanos), lo que le permitiría estar al corriente de las principales novedades. Desde ese entorno, le resultó fácil elegir tres personajes emblemáticos no solo como historiadores, sino más específicamente como historiadores que apostaron por una lectura moral de sus creaciones, henchidas de modelos de comportamiento que se deberían emular y de vicios que se debían desterrar. Sin embargo, dista mucho de ser un verdadero intelectual, un conocedor siquiera mediano de los autores que aduce³³.

³² E. R. González - J. T. Roberts, *Montalvo's Recantation, Revisited*, «Bulletin of Hispanic Studies», 55 (1978), pp. 203-210; E. J. Sales Dasí, *Sobre la influencia de las «Caídas de príncipes» en el «Amadís de Gaula» y las «Sergas de Esplandián»*, in *Literatura Medieval. Actas do IV Congresso da Associação Hispânica de Literatura Medieval (Lisboa, 1-5 Outubro 1991)*, cur. A. A. Nascimento - C. Almeida Ribeiro, II, Lisboa 1993, pp. 333-338; C. Sainz de la Maza, ed., *Garci Rodríguez de Montalvo, Sergas de Esplandián*, Madrid 2003, pp. 485, 585, etc.

³³ En líneas generales, se puede aceptar la visión de de Montalvo que ofreció C. Sainz de la Maza, si bien resulta algo más generosa que la ex-

Buenos ejemplos e doctrinas

A la hora de destacar el valor didáctico del nuevo *Amadís de Gaula*, Montalvo no optó por la vertiente que parecería más fácil: un discurso en alabanza de la institución de la caballería o de los modelos de comportamiento guerrero que esta podía aportar a sus lectores. Veterano de la Guerra de Granada matices – detalle que se complace en señalar desde el arranque del primer prólogo matices –, donde se habían impuesto las tácticas militares modernas (proliferación de los combates a pie, con media armadura; uso de minas y contraminas; uso de la artillería y las trincheras en los asedios; desarrollo de la ingeniería militar...), era consciente de que esta había llegado a su fin, al menos desde un punto de vista tradicional. Si el viejo *Amadís* reproducía, con más o menos matices, todo el trasfondo de la caballería artúrica, centrada en la fama personal, pronto queda claro que esta debe ser superada. Su ideal de caballero será el de defensor de la fe, de acuerdo con la política de cruzada que estaban desarrollando los Reyes Católicos, y que ahora no se ceñía a completar la Reconquista, entonces ya finalizada, sino que se marcaba como objetivo proseguir la lucha contra los musulmanes en el norte de África y frenar el avance turco por el Mediterráneo³⁴.

puesta en estas páginas: «Su cultura no pasa de ser la esperable en un regidor castellano sin especiales inquietudes intelectuales. Amén de la Biblia, algún que otro libro devoto y las *Partidas*, sus lecturas serías no deben de haber ido mucho más allá de las obras romanizadas historiográficas (Salustio, Tito Livio, Valerio Máximo, la *Gran conquista [de Ultramar]*, la *Crónica troyana*) o de moral laica (las *Caídas de príncipes* de Boccaccio, el *Laberinto de Mena*) que cita o refleja en su refundición»: *La interlocución en los orígenes de los libros de caballerías: las «Sergas de Esplandián», «Criticón», 81-82 (2001), pp. 301-316, partic. 304.*

³⁴ Véase recientemente Paloma Martín-Esperanza, *Hispania Restituta. La Antigüedad clásica en el programa político y cultural de los Reyes Católicos: relaciones entre España e Italia*, Madrid 2023, pp. 354-447. Sobre la impresión del *Amadís* en ese contexto, permítaseme remitir a R. Ramos, *Para la fecha del «Amadís de Gaula»: «Esta santa guerra que contra los infieles comenzada tienen», «Boletín de la Real Academia Española», 74 (1994), pp. 503-521.*

En consonancia con ese enfoque, de trasfondo religioso, moral y político, desde las últimas líneas del prólogo nos advertía de que había henchido su versión del viejo *Amadís* – y todos sus añadidos – con una retahíla de «buenos ejemplos y doctrinas que más a la salvación nuestra se allegaren, porque seyendo permitido de ser imprimida en nuestros coraçones la gracia del muy alto Señor para a ellas nos llegar, tomemos por alas con que nuestras ánimas suban a la alteza de la gloria para donde fueron criadas». En ellas, los lectores encontrarían el mismo provecho que en las obras históricas. Era el último detalle que le faltaba al relato de caballerías que daba a la imprenta para parecerse a ellas.

En efecto, a lo largo de toda la obra se va interrumpiendo el hilo narrativo de forma más o menos abrupta y aparecen advertencias o llamadas de atención a los lectores para que reflexionen sobre unos determinados temas espirituales, morales y políticos. Ya que el carácter de estas reflexiones es el mismo en todos los libros (los que se limitó a reelaborar y los que son de su propia creación) y que en ellos se aprecian idénticos rasgos estilísticos (apelaciones, preguntas retóricas, reduplicaciones, anáforas, similitudines, abreviaciones...), podemos aventurar que todos son obra de Garcí Rodríguez de Montalvo³⁵. Juntas, constituyen la doctrina que desea inculcar a sus lectores, y esporádicamente aparecen rubricadas como «Consiliaria», «Exclamación» o «Exortación»³⁶, separándolas así, visualmente, del relato que acompañan

³⁵ Véanse, al respecto, Cacho Blecua, *Amadís: heroísmo mítico cortesano* cit., p. 265, y Sales Dasí, *Sobre la influencia de las «Caídas de príncipes»* cit., p. 336.

³⁶ Garcí Rodríguez de Montalvo, *Amadís de Gaula* cit., I, p. 641; *Sergas de Esplandián*, pp. 565 y 735. Para la primera voz (esto es, ‘consejo, advertencia’), que tanto ha extrañado a los estudiosos del *Amadís* y que no tiene nada que ver con el gobierno municipal o nacional, baste remitir a Hernán Núñez de Toledo, *Glosa sobre las «Trezientas» del famoso poeta Juan de Mena*, ed. J. Weiss - A. Cortijo Ocaña, Madrid 2015, p. 611 (quien se limita a reproducir una[s] rúbrica[s] de dilatada vida textual: cfr. Juan de Mena, *Laberinto de Fortuna*, ed. M. P. A. M. Kerkhof, Madrid 1995, pp. 366 y 370-372); *Carajicomedia*, ed. Á. Alonso, Granada 1995, p. 92; *Cancioneiro geral. Altportugiesische Liedersammlung des Edlen Garcia de Resende*, ed. E. H. von Klauser, II, Stuttgart 1848, pp. 99 y 106 (en ambos casos, con textos en castellano), etc.

en el texto impreso. Esa, por supuesto, es la regla general, que admite algunas pequeñas variantes. En algunas ocasiones la acción no llega a detenerse, sino que las reflexiones moralizantes son muy breves y aparecen como una simple pincelada, sin apenas desarrollo. En otras, en cambio (sobre todo en los libros cuarto y quinto, en los que Montalvo desarrolla plenamente su actividad como autor), están puestas en boca de algunos de los personajes principales.

Aunque en conjunto resultan bastante numerosas, estas intervenciones se pueden agrupar en unos pocos puntos de reflexión, en su mayoría bastante manidos a lo largo del siglo XV. Abundan sobre todo los pasajes dedicados a poner de manifiesto la inestabilidad de la Fortuna (siempre, sometida a la Providencia), especialmente en cuanto afecta al estado de los reyes y los grandes nobles. También son numerosos los discursos contra los apetitos, placeres y goces mundanos, pues los lectores deben recordar que todo es transitorio, y solo en la otra vida se encontrará una verdadera satisfacción. Si no lo hacen, descubrirán que se han condenado irremisiblemente. En este sentido, forman un subgrupo especial los apartados dedicados a combatir las tentaciones carnales, de las que todos los cristianos deben huir y de las que nadie está a salvo. En consecuencia, también son frecuentes las críticas al amor más apasionado. En un plano más específico que los anteriores, abundan las condenas de los grandes vicios de los gobernantes (avaricia, codicia, soberbia, desprecio de los estamentos inferiores...). Montalvo insiste en que deben cumplir con la función de protectores para la que Dios les asignó ese poder. Y en esta sección se podría establecer un grupo específico de diatribas contra los malos consejeros de los reyes, lisonjeros y ambiciosos, o sobre los súbditos que no respetan a sus soberanos. En contraste con todo ello, se amontonan un buen número de encendidos elogios a los Reyes Católicos, considerados por el editor como un modelo de gobernantes. Es importante destacar, sin embargo, que prácticamente nada de lo que se desarrolla en estos comentarios del editor se puede considerar novedoso. La mayor parte de estas cuestiones se había abordado una y otra vez en los

tratados doctrinales y en las obras literarias durante todo el siglo XV.

Montalvo se refiere a varias de esas reflexiones como «ejemplos». También cabrían dentro esa definición las menciones más o menos breves y pretendidamente cultas de personajes de los tiempos pasados que entreteje en esos razonamientos, si bien también en estos casos se suele quedar en las figuras más recurrentes, fácilmente documentables en los repertorios de la época. Así, al mencionar los vencidos por el amor se complace en recordar «aquel fuerte Ércoles, aquel valiente Sansón, aquel sabio Virgilio, no olvidando entre ellos al rey Salomón, que desta semejante pasión atormentados e sojuzgados fueron»³⁷; al extenderse sobre la soberbia aduce a Lucifer y a Nembrot³⁸; al recordar los grandes monarcas que fomentaron el valor de sus caballeros menciona «aquel grande Alixandre, aquel fuerte Julio César y aquel orgulloso Anibal»³⁹. Son, en fin, hechos y figuras ejemplares cuya historia es conocida por todos los lectores, de manera que sería ocioso especificarlas en detalle. Sirven únicamente como un telón de fondo sobre el que comparar y contrastar el mensaje doctrinal de Garci Rodríguez de Montalvo.

En otras ocasiones, sin embargo, los personajes o situaciones aducidas requieren de una mínima contextualización con el fin

³⁷ Garci Rodríguez de Montalvo, *Amadís de Gaula* cit., I, p. 711-712. Los mismos personajes (y otros más), sometidos por el amor, recordaba por ejemplo Fernán Pérez de Guzmán en un poema publicado en 1492 (A. Soria, *La «Confesión Rimada» de Fernán Pérez de Guzmán*, «Boletín de la Real Academia Española», 40 (1960), pp. 191-263, partic. p. 234), pero galerías de vencidos por el amor como esa fueron muy frecuentes: cfr. Alfonso Martínez de Toledo, *Arcipreste de Talavera*, ed. M. Ciceri, Madrid 1990, p. 69; Joanot Martorell, *Tirant lo Blanc*, ed. M. de Riquer, Barcelona 1982, p. 590; Pere Torroella, *Obra completa*, ed. F. Rodríguez Risquete, II, Barcelona 2011, p. 181.

³⁸ Garci Rodríguez de Montalvo, *Amadís de Gaula* cit., I, pp. 359-360; II, p. 977. Pero véanse, de nuevo, A. Soria, *La «Confesión Rimada» de Fernán Pérez de Guzmán*, pp. 228-229; Pedro López de Ayala, *Rimado de Palacio*, ed. H. O. Bizzarri, Barcelona 2012, copla 69; *Cancionero de Baena*, ed. B. Dutton - J. González Muela, Madrid 1993, p. 601.

³⁹ Garci Rodríguez de Montalvo, *Amadís de Gaula* cit., I, p. 543.

de que la relación resulte más clara. Así, por ejemplo, como muestra de la soberbia de Laomedonte se recuerda a los lectores cómo éste había maltratado a Hércules y a Jasón⁴⁰; para ilustrar cómo el titubeo de Florestán a la hora de aplastar al rey Lisuarte acabó volviéndose en su contra, se acude a la generosidad del troyano Héctor, quien al encontrar a su primo Áyax entre los griegos ordenó la retirada de sus tropas, dando a aquellos ocasión de rehacerse⁴¹; a la hora de ejemplificar la volubilidad de las mujeres se acude a las figuras de Briseida, enamorada primero de Troilo y después de Diomedes, y de Clitemnestra, quien planeó el asesinato de su esposo Agamenón a manos de su amante, Egisto⁴²; para contrastar la magnanimidad o el despotismo de los vencedores, se aduce la figura de Escipión Africano, quien devolvió sana y salva a su prometida al príncipe Alucio, confrontada con la crueldad que mostró Sapor I de Persia cuando humilló al emperador Valeriano tras convertirlo en su esclavo⁴³. Significativamente, todas estas se documentan en la *Crónica troyana* o en las *Caidas de príncipes* de Boccaccio, sin que resulte necesario indagar más posibles fuentes.

Un ejemplo concreto vendrá a ilustrar hasta qué punto estos personajes aludidos no son más que material de acarreo, que Montalvo ha ido espigando en lecturas elementales sin detenerse a reflexionar detenidamente sobre su alcance o validez. Es el caso de su peculiar recuerdo del cónsul Cayo Fabricio:

Si los reyes este semejante estilo toviessen, farían a los suyos ser virtuosos, esforçados, leales, amorosos en su servicio, y tenerlos en mucho más que las riquezas temporales, recordando en sus memorias aquellas palabras del famoso Fabricio, cónsul de los romanos, que a los embajadores de los samnitas, a quien iba a conquistar,

⁴⁰ Garci Rodríguez de Montalvo, *Amadís de Gaula* cit., I, p. 360. Cfr. *Crónica Troyana* (Juan de Burgos, 1490), ed. M. Sanz Julián, Zaragoza 2015, p. 112.

⁴¹ Garci Rodríguez de Montalvo, *Amadís de Gaula* cit., II, p. 1018. Cfr. *Crónica Troyana* cit., p. 236.

⁴² Garci Rodríguez de Montalvo, *Sergas de Esplandián* cit., p. 485. Cfr. *Crónica Troyana* cit., p. 251 y Boccaccio, *Caidas de príncipes*, f. 17r.

⁴³ Garci Rodríguez de Montalvo, *Sergas de Esplandián* cit., p. 585. Cfr. Boccaccio, *Caidas de príncipes* cit., ff. 41v y 116r.

dixo, sobre traerle muy grandes presentes de oro e plata e otras ricas joyas, haviéndole visto comer en platos de tierra, pensando con aquello aplacarle y desviarle de aquello que el senado de Roma le mandara que contra ellos hiziesse. Mas él, usando de su alta virtud, desechando aquello que muchos por lo cobrar en grande aventura sus vidas e ánimas ponen, les dixo: «No queremos los romanos los thesoros, mas sojuzgar y mandar a los señores dellos»⁴⁴.

Lo primero que llama la atención es que se trata de una anécdota que solo atribuyen a Fabricio dos autores clásicos: Frontino (*Strat.*, IV, 3, 2; refiriéndose a los embajadores de los epirotas) y Servio (*Aen.*, 6, 844; refiriéndose a los embajadores de los samnitas)⁴⁵. Frente a tan exiguo panorama, la mayoría de los escritores antiguos y, sobre todo, los más autorizados (Cic., *Cato*, 16, 55, y *Parad.*, 48; Val. Max., IV, 3, 5; Flor., *Epíteto.*, I, 13, 22; Plutarco, *Cato Maior*, 2, 2, y *Romanorum apothegmata*, 1, 2...) atribuyen la anécdota a Manio Curio. La confusión se pudo haber producido porque a Fabricio se le recordaba una anécdota similar, tal y como sugirió Petrarca (*Rerum familiarum*, VI, 8), escandalizado por el eco que había encontrado en personajes de la talla de Guillaume de Conches, Arnulf d'Orléans, Conradus de Mure, Nicholas Trivet, William Wheatley... Sea como sea, los eruditos mejor formados de la Edad Media transmitieron la versión en principio más correcta, la que tenía como protagonista a Manio Curio (Santo Tomás de Aquino *De regimine principum*, 3, 4; Dante, *Convivio*, 4, 5, 23; Petrarca, *De viris illustribus*, «Marco Curio Dentato», 4...), y así aparece también en las obras de algunos autores hispanos de los siglos XIV y XV: fray Juan García de Castrojeriz, Pedro Díaz de Toledo, Álvaro de Luna, Juan de Lucena...⁴⁶.

⁴⁴ Garci Rodríguez de Montalvo, *Amadís de Gaula* cit., II, pp. 955-956. Se trata, sin embargo, de un pasaje con problemas textuales importantes, por lo que cuanto sigue al respecto debe contemplarse con cierta cautela.

⁴⁵ Frontino se tradujo al menos en tres ocasiones al castellano (Coroleu, *A Preliminary Survey* cit., p. 903), si bien (véase abajo) no parece probable que Montalvo acudiera a ninguna de ellas.

⁴⁶ *Glosa castellana al «Regimiento de príncipes» de Egidio Romano*, ed. J. Beneyto Pérez, I, Madrid 1947, pp. 37-38; *Proverbios y sentencias de Lucio Anneo*

Sin embargo, otros escritores castellanos no tan escrupulosos con la fiabilidad de sus fuentes atribuyeron la escena a Fabricio. Parece que el primero fue Alfonso de Cartagena en su traducción del *De senectute*, en la que, para adjudicársela, llegó al extremo de traicionar el propio texto de Cicerón:

Pueden perseguir muchos deleytes de las cosas rústicas, mas estas que dixie siento que fueron más antiguas. E perdonadme, ca en el estudio de las cosas rústicas só yntroduto e la vejez es parlera, por que no paresca que la quiero defender de todos los vicios. Y Marco Tulio, como de los sanites, de los sabinos e de Pirro oviessse triumphado, en esta vida despendió el postrimero tiempo de su hedad. El aldea de la qual, yo contemplando matices – ca no está lueñe de mí matices –, no me puedo asaz maravillar, o el templamiento de aquel ombre, o la diciplina de los tiempos. Fabricio, estando assentado al fuego, los sanites le truxeron gran peso de oro e rehusólo, ca dixo que no le parecía a él ser clara cosa tener el oro, mas mandar a los que lo tenían.⁴⁷

Algo más precavido se mostró unos años después en el comentario al quinto capítulo de su traducción del *De Providentia* de

Séneca y de don Íñigo López de Mendoza, marqués de Santillana, glosados por el doctor Pedro Díaz de Toledo, Antwerpen 1552, f. 129v; Álvaro de Luna, *Virtuosas e claras mugeres (1446)*, ed. L. Pons, Burgos 2008, p. 396; Juan de Lucena, *Diálogo sobre la vida feliz. Epístola exhortatoria a las letras*, ed. J. Miguel, Madrid 2014, p. 14.

⁴⁷ [Alfonso de Cartagena], *Tulio de officijs y de senectute en romance*, ed. A. López Martínez, Salamanca 2022, p. 177 <https://bibliotecacartagena.usal.es/en/monograph/tulio-de-officijs-y-de-senectute-en-romance>. Cfr. «Possum persequi permulta oblectamenta rerum rusticarum, sed haec ipsa, quae dixi, sentio fuisse longiora. Ignoscetis autem; nam et studio rusticarum rerum propectus sum, et senectus est natura loquacior, ne ab omnibus eam vitii videar vindicare. Ergo in hac vita M. Curius, cum de Samnitibus, de Sabinis, de Pyrrho triumphasset, consumpsit extremum tempus aetatis. Cuius quidem ego villam contemplans (abest enim non longe a me) admirari satis non possum vel hominis ipsius continentiam vel temporum disciplinam. Curio ad focum sedenti magnum auri pondus Samnites cum atulissent, repudiati sunt; non enim aurum habere praeclarum sibi videri dixit, sed eis qui haberent aurum imperare» (cit. *supra*).

Séneca, efectuada para la formación de Juan II de Castilla, si bien en general mantenía esa misma atribución:

Dizen que a este Fabriçio vinieron enbaxadores de los sanites e halláronle çenado a un fuego muy pequeño e viandas de poco preçio de esas que avía por su heredad e el aparejo de su casa muy pobre. E traýanle grand peso de oro e captivos porque fuese favorable con los romanos. E dizen que respondió que el que así bivía como él no avía menester tales dones, por ende, que dixiesen a los sanites que él más quería mandar a los ricos que ser rico. E éste a quien acaesçió, aunque le llama aquí Séneca Fabriçio, Valerio llámale Marco Curio. E llámenle como quisieren, basta que qualquier que fuese tenía en poco el dinero⁴⁸.

Con tan ilustre precedente (acaso fruto de lo que este había aprendido en el manidísimo comentario de Servio o en los escoliastas medievales de Boecio), no es de extrañar que toda una reahíla de autores con ciertas pretensiones culturales repitiera ciegamente el error de quien pasaba por ser el intelectual más señero de la primera mitad del siglo XV. Un buen ejemplo de esa influencia lo ofrece Juan de Mena:

Estava la imagen del pobre Fabricio
 aquel que non quiso que los senadores
 oro nin plata de los oradores
 tomassen, nin otro ningund beneficio,
 provando que fuese más ábil oficio
 al pueblo romano querer poseer

⁴⁸ [Alfonso de Cartagena], *Cinco libros de Séneca*, ed. L. Ranero Riesta - J. M. Valero Moreno, Salamanca 2019, p. 226: <https://bibliotecacartagena.usal.es/en/monograph/alfonso-de-cartagena-los-cinco-libros-de-seneca>. En todo caso, debe partirse del excelente estudio de G. Olivetto, *Las traducciones de Séneca de Alonso de Cartagena*, in «*Título de la amistança*». Traducción castellana de Alonso de Cartagena sobre la «*Tabulatio et expositio Senecae*» de Luca Mannelli, San Millán de la Cogolla 2011, pp. 41-62.

los que poseían el oro que aver
todo su oro con cargo de vicio⁴⁹.

Pero la misma anécdota la podemos encontrar en textos de Juan Alfonso de Benavente (¿a través de Frontino?), de Fernán Pérez de Guzmán, de Gómez Manrique⁵⁰... Una vez más, es a estos, a los autores de más éxito en su época, aquellos a los que podía acudir cualquier aficionado no especializado, a los otra vez parece ligarse el horizonte cultural de Garci Rodríguez de Montalvo, hombre de la Edad Media que intentó vestirse con los ropajes de las autoridades clásicas y humanísticas sin ser consciente de su absoluta falta de preparación.

Las tres cuestiones expuestas, en fin, se solventaron con idéntica parquedad de medios. Las elementales *Etimologiae* de San Isidoro le ofrecieron una mínima justificación para incluir su versión del *Amadís* en el ámbito de la historia. Para ello, no dudó en situarlo en la órbita de unos nombres de reconocido prestigio (Salustio, Tito Livio, Boccaccio), aunque su uso de los mismos resultara desigual y, sobre todo, muy precario. Y, por último, completó su apariencia de texto histórico añadiendo a la narración un

⁴⁹ Juan de Mena, *Laberinto de Fortuna* cit., p. 215. Por supuesto, cuando los verdaderos humanistas se acercaron a estos versos no dejaron de señalar el dislate. El primero fue Hernán Núñez de Toledo, *Glosa sobre las «Trezientas» del famoso poeta Juan de Mena*, pp. 805-807.

⁵⁰ «Sed exemplo illius fidelis Fabricii, qui Pirro aurum sibi pro tradenda Roma proditorie, promittenti respondit: “Roma non vult aurum, sed vult dominari dominantibus auro» (Juan Alfonso de Benavente, *De scientiarum laudibus / Sobre el elogio de las ciencias: Una oración bilingüe para el comienzo del curso académico en el Estudio salmantino*, ed. F. Bautista - P. Martín Baños, Salamanca 2020, pp. 214 y 216); «Non pudiendo templar la cobdicia, consentían mandar e rigir a los tales que poco por linaje e menos por virtudes lo merecían, non se acordando de aquella notable e memorable palabra de Fabricio, que dixo: “Más quiero ser señor de los ricos que ser rico”» (Fernán Pérez de Guzmán, *Generaciones y semblanzas*, ed. J. Domínguez Bordona, Madrid 1954, p. 107); «Aunque vuestra señoría,/ a quien dexe Dios bivir, puede sin duda dezir/ lo que Fabricio dezía/ quando un ambaxador/ le presentava tesoro/ pensándole corromper:/ que más era ser señor/ de los señores del oro/ que tesoros poseer» (Gómez Manrique, *Cancionero*, I, pp. 152-153).

buen número de excursos de tono moralizante y doctrinal, acordes con lo que los caballeros del siglo XV podían esperar de la lectura de una obra historiográfica, si bien su alcance quedó anclado en los parámetros más elementales. No deja de resultar un tanto sorprendente que, con tan limitados medios, el *Amadís* que llevó a la imprenta alcanzara tanto éxito. Sin duda, la fuerza de lo narrado se impuso sobre la precariedad de su impostura cultural.